

XXVIII MOSTRA D'ARTE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

La monaca di un villaggio scambiata per la Madonna

Il film di Karel Kachyna non rappresenta la « nuova ondata » di Praga: lo stile accademico e il linguaggio naturalistico impediscono al regista di mettere a fuoco il suo tema

Dal nostro inviato

VENEZIA, 31.

I rapporti della Mostra di Venezia con la cinematografia statale cecoslovacca si sono fatti da qualche anno più difficili. Ricordiamo che la Cecoslovacchia è un'antica e apprezzata ospite del Lido, fin dal lontano anteguerra in cui l'esposizione era ancora biennale. Nel 1947 la nuovissima industria nazionalizzata fece man bassa di premi, a partire da Leon d'oro attribuito a Sirena. Qualche ingiustizia fu compiuta nei riguardi di Jiri Trnka, e particolarmente d'uno dei suoi capolavori, il film d'animazione Vecchie leggende cecche che venne licenziato senza alcun riconoscimento. Ma nel complesso si può veramente dire che tra Venezia e Praga ci sia stata sempre una buona intesa, anche negli anni più duri della guerra fredda.

Vievers, da due o tre anni, le relazioni non sono più quelle d'una volta. I motivi sono diversi e ne citiamo solo alcuni. Anzitutto la Mostra, la direzione Chiarini e il comitato degli esperti hanno il grave torto di non essersi accorti in tempo dell'esistenza d'una « nuova ondata » del cinema cecoslovacco, quando essa aveva ormai interessato l'Europa e il mondo. Il primo film del giovane Jan Nemeč, I diamanti della notte, fu rifiutato perché troppo breve. Così la consociazione italiana di Nemeč, come di Schorm e del suo Coraggio quotidiano, non spetta a Venezia ma a Pesaro.

Ora, gli sviluppi non sempre soddisfacenti del dibattito culturale, e la divisione di

fronti su problemi industriali e artistici del cinema in Cecoslovacchia, hanno voluto che il secondo film di Nemeč, Rapporto sulla festa e gli invitati, come il secondo di Vera Chytilova, Le margherite, siano bloccati in patria. Come si comporta la Mostra in tali circostanze? L'anno scorso ha rifiutato La festa e gli invitati e ne ha avuto Le margherite. Vistolo, lo ha respinto. Quest'anno ha richiesto ancora gli stessi titoli e non ha ottenuto né l'uno né l'altro. Intanto però Nemeč ha licenziato il terzo film e Schorm il secondo, ed entrambi sono andati a Locarno.

Sembra dunque che la « filipponia » del professor Chiarini consista esclusivamente nel presentarsi, o nel farsi rappresentare a Praga o a Mosca, con la lista dei film proibiti o, comunque, non diffusi. I lettori sanno che noi non condividiamo questi « eccessi di prudenza » nella politica culturale dei paesi socialisti, e ne abbiamo scritto più volte. Ma non è qui tutto il problema. Il problema è che la Mostra non è informata che molto superficialmente sulla produzione di parecchi paesi e, certamente, senza volerlo, finisce con l'assumere verso alcuni di essi un atteggiamento quasi provocatorio. L'anno scorso la Cecoslovacchia non ha inviato nessun film. Questo anno ha proposto La notte della monaca, di Karel Kachyna e Venezia lo ha accettato subito. Avrebbe fatto meglio a pensarci sopra.

La notte della monaca è il dodicesimo film di Karel Kachyna, l'ottavo della sua collaborazione con lo sceneggiatore Jan Prochazka. Questa

coppia non soltanto non fa parte, a nostro avviso, del movimento di punta del cinema ceco ma, pur nell'apparente non conformismo delle sue tematiche, ne raffigura piuttosto la retroguardia stilistica. Se è vero che il naturalismo rimane la pesante palla al piede di quel cinema, e i due cineasti ne sono impregnati fino al midollo.

Nuotando nei simboli e nell'ambiguità, costruendo su una fotografia raffinata e statica, mirando ad un'ambizione figurativa che dilata smisuratamente i particolari e contrasta con la persistente nebulosità delle idee, Karel Kachyna ha tuttavia raggiunto alcuni traguardi all'estero (il suo film più noto è Viva la Repubblica, più volte premiato) e si è imposto in patria un po' come il regista « ufficiale » del presente momento di trapasso e di fluttuazione, sia commerciale che culturale.

Anche oggi il suo ultimo film ha suscitato non poche perplessità, addirittura sull'interpretazione del contenuto. In quale misura l'opera si pronuncia contro o a favore della collettivizzazione agricola? In quale misura esalta o denuncia il fanatismo religioso? E perché, oltre alla bella ed evidentemente sensuale monaca del titolo, e a un prete dall'espressione sinistra, le forze umane principali sono raffigurate da uno stalliere idillico (c'è tutta una tradizione speculare sopra e senza elevarlo a mito, esso esprime un solo contenuto, una sola base ideale, per quanto aperta e frastagliata. Al contrario, se la plasticità delle immagini (l'operatore, Josef Hlil, è un esperto maestro, ma ormai



L'attrice cecoslovacca Jana Brejchova, protagonista del film « La notte della monaca »

che Prochazka mettono le mani avanti, affermando di essere contro ogni tipo di schematico, di mirare all'uomo al di fuori e al di sopra di ogni barricata, di perseguire la follia che c'è nei suoi esaltamenti, come si vede, che non mancano di presunzione, ma che possono recare in sé anche un alto grado di confusione. D'altra parte, sul piano artistico, essa pretende di uscire in slitta e trascinare il popolo alla messa di mezzanotte, come faceva un tempo. Ci riesce, e trova nelle vecchie contadine della zona la vera scintilla per la Madonna. Davanti all'altare, accettata dal fanatismo, la Signorina arriva alla profanazione ed è scacciata dal prete che odia. Di tutto ciò vorrebbero apparire i segni nel nostro cinema, per scatenare l'isterismo dei contadini: ma sono fermati dal colpo di fucile del responsabile della cooperativa che, anche lui trascinato dall'atmosfera di tensione e provato dalla morte di un figlio, spara contro di loro, commettendo omicidio; mentre, nella neve, la monaca giace morta.

La « stella » del cinema cecoslovacco Jana Brejchova è l'attrice che interpreta il ruolo principale. In troppo raramente, insieme a Dio e del demonio, la quale sparge attorno a sé il male, senza con questo schierarsi per la controrivoluzione, ma semplicemente spingendo fino in fondo l'insania della propria formazione spirituale e della propria idea fissa. Al tono proffeso, e tutto sommato più attraente dell'inizio, in cui si registra qualche accento graffiante sulla « collettivizzazione forzata », succede una progressione cupa, in cui però tutti i personaggi di contorno, così come il coro del villaggio, si inseriscono come pedine di una partita studiata freddamente a tavolino, senza un soffio di indignazione o di pietà. Tra i molti film non sempre appiatti dedicati dai paesi socialisti (e dalla stessa Cecoslovacchia) a temi della religione o comunque a essa attinenti, La notte della monaca ci è sembrato non tanto il più oscuro, quanto il meno risolto sul piano dell'espressione, e quindi dell'ideologia.

Al momento di coprire il concorso con qualche speranza di successo il film americano indipendente di David Tucker, Ciao, se non ci fosse il trio dei film tedeschi a contendersi questo riconoscimento quale conferma di un cinema teatro più sensibile (a parte il giudizio sulle singole opere) a una problematica contemporanea. Ciao ha il torto di essere pleorico e lento, ma sulla figura di una madre di famiglia, che attende il ritorno del marito dall'ospedale, e sente ridestarsi l'insoddisfazione per la propria vita da schiava e il timore ch'essa continui ancora più pensosa nell'assistenza al coniuge paralizzato, tocca alcuni motivi sulla condizione della donna, in modo più serio del film di Loy. Non per niente la famiglia in questione — i coniugi Vitali, lui titolare d'un negozio di frutta e verdura rovinato dai supermark, lei stanca e inappuntabile massaia sull'orlo della crisi, i loro figli e nipoti — è di origine italiana, anche se il poco italiano che parla è piuttosto approssimativo. La desolata interprete si chiama però, Corina Magureanu.

Aggeo Savio

troppo sicuro di sé e che avrebbe bisogno di sperimentare qualcosa di nuovo tanto la sua impronta è riconoscibile in modo quasi accidentistico), se la composizione ricercata delle inquadrature (che Kachyna concepisce monomamente come un gioco di bianchi e di neri, di movimenti e di fissità, di individui e di gruppi stagliati in pose rarefatte, spontanee), se la fotografia naturalistica e la caratterizzazione accentuata si ripiegano, per così dire, in se stesse, e non si preoccupano di cogliere i dati fondamentali del discorso, ma ingarbugliano soltanto le carte, ecco che la materia rimane sorda, l'emozione non scocca, e lo spirito ultimo e decisivo dell'opera sfugge, quando non si riveli forzoso o banale.

Eppure, almeno sulla carta, l'argomento c'era. La figlia di un proprietario terriero che, nel 1950 professa e determina il bisogno e l'eccezione, piuttosto che accedere alla cooperativa, rientra dal convento che è stato chiuso e assume la guida della fattoria. La Signorina è una Monaca, avveza a rigide regole, che non tollera debolezze e guai, e vorrebbe il povero stalliere colpevole di lascivia. Nella notte di Natale, essa pretende di uscire in slitta e trascinare il popolo alla messa di mezzanotte, come faceva un tempo. Ci riesce, e trova nelle vecchie contadine della zona la vera scintilla per la Madonna. Davanti all'altare, accettata dal fanatismo, la Signorina arriva alla profanazione ed è scacciata dal prete che odia. Di tutto ciò vorrebbero apparire i segni nel nostro cinema, per scatenare l'isterismo dei contadini: ma sono fermati dal colpo di fucile del responsabile della cooperativa che, anche lui trascinato dall'atmosfera di tensione e provato dalla morte di un figlio, spara contro di loro, commettendo omicidio; mentre, nella neve, la monaca giace morta.

La « stella » del cinema cecoslovacco Jana Brejchova è l'attrice che interpreta il ruolo principale. In troppo raramente, insieme a Dio e del demonio, la quale sparge attorno a sé il male, senza con questo schierarsi per la controrivoluzione, ma semplicemente spingendo fino in fondo l'insania della propria formazione spirituale e della propria idea fissa. Al tono proffeso, e tutto sommato più attraente dell'inizio, in cui si registra qualche accento graffiante sulla « collettivizzazione forzata », succede una progressione cupa, in cui però tutti i personaggi di contorno, così come il coro del villaggio, si inseriscono come pedine di una partita studiata freddamente a tavolino, senza un soffio di indignazione o di pietà. Tra i molti film non sempre appiatti dedicati dai paesi socialisti (e dalla stessa Cecoslovacchia) a temi della religione o comunque a essa attinenti, La notte della monaca ci è sembrato non tanto il più oscuro, quanto il meno risolto sul piano dell'espressione, e quindi dell'ideologia.

Al momento di coprire il concorso con qualche speranza di successo il film americano indipendente di David Tucker, Ciao, se non ci fosse il trio dei film tedeschi a contendersi questo riconoscimento quale conferma di un cinema teatro più sensibile (a parte il giudizio sulle singole opere) a una problematica contemporanea. Ciao ha il torto di essere pleorico e lento, ma sulla figura di una madre di famiglia, che attende il ritorno del marito dall'ospedale, e sente ridestarsi l'insoddisfazione per la propria vita da schiava e il timore ch'essa continui ancora più pensosa nell'assistenza al coniuge paralizzato, tocca alcuni motivi sulla condizione della donna, in modo più serio del film di Loy. Non per niente la famiglia in questione — i coniugi Vitali, lui titolare d'un negozio di frutta e verdura rovinato dai supermark, lei stanca e inappuntabile massaia sull'orlo della crisi, i loro figli e nipoti — è di origine italiana, anche se il poco italiano che parla è piuttosto approssimativo. La desolata interprete si chiama però, Corina Magureanu.

Ugo Casiraghi

1917: LE TAPPE DELLA RIVOLUZIONE RUSSA VERSO L'OCTOBRE

Con le armi contro i torinesi



Un aspetto della repressione a Torino: i cavalleggeri piantano le strade al centro della città

A Torino nei giorni dell'insurrezione proletaria

Noi operai volevamo « fare come in Russia »

La protesta per il pane alle officine Diatto-Freius si trasforma in protesta contro la guerra. Sciopero generale, tutta la periferia in mano degli operai — Alla ricerca di direttive che non arrivino - L'«Avanti!» non tenta neanche di pubblicare le notizie

La situazione alimentare era divenuta grave, nelle grandi città, durante il 1917. Il pane, a Torino, per esempio, non solo era razionato e insufficiente, ma quasi immangiabile: una miscela di riso, di avena, di granturco, forse un po' di grano, e che so io. E quasi ciò non bastasse, bisognava far la coda per poterlo acquistare, e alcune volte delle massime rimanevano senza pane per tutta la mattinata. Il pane mancò quasi completamente, in tutta Torino, il mattino del martedì 21 agosto. Tornando a casa dal lavoro, a mezzogiorno, quasi tutti gli operai non poterono mangiare: pane

non ce n'era, e la pietanza era poca, come sempre. Gli operai di molte officine, tra le quali la « Diatto-Freius », decisero di non riprendere il lavoro nel pomeriggio. Invece di entrare in fabbrica cominciammo a tubare, davanti al cancello, lanciando alti gridi. « Non abbiamo mangiato. Non possiamo lavorare. Vogliamo pane! Il padrone dello stabilimento, dove io lavoravo, cav. Pietro Diatto, preoccupatissimo, si presentò egli stesso agli operai, tutto late e miele. « Avete ragione. Avrete ragione. Come si fa a lavorare quando non si è mangiato? Telefonò subito alla sussistenza militare affinché mandino immediatamente un camion di pane. Però entrato in fabbrica e non fate sciocchezze. Ve lo dico per il vostro bene e per il bene delle vostre famiglie... Gli operai tacquero un istante. Proprio solo un istante. Si guardarono negli occhi. L'uno con l'altro, quasi per consultarsi tacitamente, e poi, tutti insieme, ripresero a gridare: « Ce ne infischiamo del pane! Vogliamo la pace! Abbasso i pescicani! Abbasso i capitalisti! »

La situazione era appena iniziata quando venne una staffetta a cercare Oberli e me affinché ci recassimo subito ai magazzini dell'Alleanza Cooperativa Torinese, in corso Stupinigi, dove si sarebbe tenuta una riunione di dirigenti socialisti, per esaminare la situazione. « Abbandonammo il nostro borgo e ci avviammo, mantenendoci alla periferia della città, al corso Stupinigi. La riunione, alla quale erano presenti una trentina di dirigenti politici e sindacali della città, non decise nulla, o quasi. Nessuno, né i riformisti, né i « rivoluzionari » (in compreso, naturalmente), sapeva che fare, la quale voleva la fine della guerra e la rivoluzione ma non aveva la minima idea sui mezzi da adoperare per raggiungere questi obiettivi, così grandiosi e così alti. Le conclusioni cui giunse la riunione furono in sostanza queste: arretrarsi, mandando qualcuno a Milano, la direzione del partito, dell'«Avanti!» e del « Conferenzario del Lavoro », di quanto stava succedendo a Torino e intanto, nell'attesa di eventuali consigli dei nostri capi, lasciare che il movimento seguisse il suo corso spontaneo. Fino all'ultimo giorno della sciopero in quella città, che io, allora, l'unica riunione dei vari dirigenti della città. Da Milano non ci giunse un consiglio, alcuna direttiva. L'«Avanti!» non tentò neppure di pubblicare un resoconto dei fatti di Torino. Il giornale ci quin qua senza nemmeno quei lusinghieri spazi bianchi, consueti, che noi ci attendevamo di vedere e che avremmo peraltro dato in tutta Italia l'impressione che avvenimenti a rissimi avevano luogo in qualche parte del mondo. Gli operai delle altre città non avrebbero potuto quali che fossero il loro stato d'animo e la loro volontà di lotta — dimostrare la loro solidarietà con il proletariato torinese, perché le notizie che giungevano loro in quei giorni erano del tutto vaghe, confuse e frammentarie.

Il movimento era come l'acqua di un torrente che la rotta una diga, straripa e, dopo aver perduto a poco a poco la sua forza iniziale, si arresta, stagnando. (Dalle memorie di Mario Montagnani)

L'ingresso a Mosca del « generalissimo »

Kornilov come lo zar

LE RICHIESTE ALLA CONFERENZA — UNA STRETTA DI MANO MEMORABILE — UN PROGRAMMA CHE TRIONFA (MA SOLO A PAROLE)

Il Gen. Kornilov, nominato il 1. agosto generalissimo in sostituzione ad Albertef e Brusilov, fece il suo ingresso a Mosca con solennità. Scese da cavallo dinanzi alla veneratissima cappella di Santa Sofia, e ogni Zar visitava prima di varcare la soglia del Cremlino, e devotamente pregò per la fortuna della Russia condonato dalla folla entusiasta. Egli, che sperava ancora di salvare l'esercito con misure di risanamento morale, presentò alla Conferenza un programma che demandava l'abbandonamento degli agitatori, la restituzione dell'autorità agli ufficiali, l'introduzione di una disciplina rigorosa, includendo anche la pena di morte da applicarsi non soltanto al fronte ma anche all'interno, la militarizzazione delle ferrovie e delle fabbriche.

Il Teatro Massimo, sede del Congresso, echeggiò per ben quattro giorni di infinite discussioni e di proposte di ogni genere. Gli esponenti di sinistra avevano decisamente la maggioranza, ma sembravano voler sostenere l'umore del popolo intero al di sopra di tutti i partiti, la pace fra capitale e lavoro per la salvezza della Patria.

Disgraziatamente il programma del Gen. Kornilov non fu adottato e la Conferenza trionfò solo a parole, senza raggiungere un effetto pratico. Il paese s'avviava sempre più rapido allo sfacelo... (da « Soldati italiani nella Russia in fiamme »).

L'ingresso a Mosca del « generalissimo »

Kornilov come lo zar

LE RICHIESTE ALLA CONFERENZA — UNA STRETTA DI MANO MEMORABILE — UN PROGRAMMA CHE TRIONFA (MA SOLO A PAROLE)

Il Gen. Kornilov, nominato il 1. agosto generalissimo in sostituzione ad Albertef e Brusilov, fece il suo ingresso a Mosca con solennità. Scese da cavallo dinanzi alla veneratissima cappella di Santa Sofia, e ogni Zar visitava prima di varcare la soglia del Cremlino, e devotamente pregò per la fortuna della Russia condonato dalla folla entusiasta. Egli, che sperava ancora di salvare l'esercito con misure di risanamento morale, presentò alla Conferenza un programma che demandava l'abbandonamento degli agitatori, la restituzione dell'autorità agli ufficiali, l'introduzione di una disciplina rigorosa, includendo anche la pena di morte da applicarsi non soltanto al fronte ma anche all'interno, la militarizzazione delle ferrovie e delle fabbriche.

Il Teatro Massimo, sede del Congresso, echeggiò per ben quattro giorni di infinite discussioni e di proposte di ogni genere. Gli esponenti di sinistra avevano decisamente la maggioranza, ma sembravano voler sostenere l'umore del popolo intero al di sopra di tutti i partiti, la pace fra capitale e lavoro per la salvezza della Patria.

Disgraziatamente il programma del Gen. Kornilov non fu adottato e la Conferenza trionfò solo a parole, senza raggiungere un effetto pratico. Il paese s'avviava sempre più rapido allo sfacelo... (da « Soldati italiani nella Russia in fiamme »).

L'ingresso a Mosca del « generalissimo »

Kornilov come lo zar

LE RICHIESTE ALLA CONFERENZA — UNA STRETTA DI MANO MEMORABILE — UN PROGRAMMA CHE TRIONFA (MA SOLO A PAROLE)

Il Gen. Kornilov, nominato il 1. agosto generalissimo in sostituzione ad Albertef e Brusilov, fece il suo ingresso a Mosca con solennità. Scese da cavallo dinanzi alla veneratissima cappella di Santa Sofia, e ogni Zar visitava prima di varcare la soglia del Cremlino, e devotamente pregò per la fortuna della Russia condonato dalla folla entusiasta. Egli, che sperava ancora di salvare l'esercito con misure di risanamento morale, presentò alla Conferenza un programma che demandava l'abbandonamento degli agitatori, la restituzione dell'autorità agli ufficiali, l'introduzione di una disciplina rigorosa, includendo anche la pena di morte da applicarsi non soltanto al fronte ma anche all'interno, la militarizzazione delle ferrovie e delle fabbriche.

Il Teatro Massimo, sede del Congresso, echeggiò per ben quattro giorni di infinite discussioni e di proposte di ogni genere. Gli esponenti di sinistra avevano decisamente la maggioranza, ma sembravano voler sostenere l'umore del popolo intero al di sopra di tutti i partiti, la pace fra capitale e lavoro per la salvezza della Patria.

Disgraziatamente il programma del Gen. Kornilov non fu adottato e la Conferenza trionfò solo a parole, senza raggiungere un effetto pratico. Il paese s'avviava sempre più rapido allo sfacelo... (da « Soldati italiani nella Russia in fiamme »).

L'ingresso a Mosca del « generalissimo »

Kornilov come lo zar

LE RICHIESTE ALLA CONFERENZA — UNA STRETTA DI MANO MEMORABILE — UN PROGRAMMA CHE TRIONFA (MA SOLO A PAROLE)

Il Gen. Kornilov, nominato il 1. agosto generalissimo in sostituzione ad Albertef e Brusilov, fece il suo ingresso a Mosca con solennità. Scese da cavallo dinanzi alla veneratissima cappella di Santa Sofia, e ogni Zar visitava prima di varcare la soglia del Cremlino, e devotamente pregò per la fortuna della Russia condonato dalla folla entusiasta. Egli, che sperava ancora di salvare l'esercito con misure di risanamento morale, presentò alla Conferenza un programma che demandava l'abbandonamento degli agitatori, la restituzione dell'autorità agli ufficiali, l'introduzione di una disciplina rigorosa, includendo anche la pena di morte da applicarsi non soltanto al fronte ma anche all'interno, la militarizzazione delle ferrovie e delle fabbriche.

Il Teatro Massimo, sede del Congresso, echeggiò per ben quattro giorni di infinite discussioni e di proposte di ogni genere. Gli esponenti di sinistra avevano decisamente la maggioranza, ma sembravano voler sostenere l'umore del popolo intero al di sopra di tutti i partiti, la pace fra capitale e lavoro per la salvezza della Patria.

Disgraziatamente il programma del Gen. Kornilov non fu adottato e la Conferenza trionfò solo a parole, senza raggiungere un effetto pratico. Il paese s'avviava sempre più rapido allo sfacelo... (da « Soldati italiani nella Russia in fiamme »).



Un'inquadratura della « Notte della monaca » di Karel Kachyna, presentato ieri a Venezia

Lo scandalo di « Lontano dal Vietnam »

I requisiti minimi di un democratico

Dal nostro inviato VENEZIA, 31. La direzione della Mostra di Venezia ha emesso un comunicato nel quale si afferma che il film francese Loin du Viet-Nam (Lontano dal Vietnam), pervenuto il 14 agosto dal fatto che tutti i termini erano scaduti ed il programma era già stato pubblicato, non aveva i requisiti minimi per essere presentato al pubblico. Per quanto riguarda — conclude il comunicato — Vietnam, guerra senza fronti, di Alessandro Perrone, il film è stato respinto con voto unanime.

Cominciamo dalla fine: poiché il « voto unanime » cui si allude non può essere quello del solo direttore della Mostra (anche se un siffatto tipo di unanimità non sembra dispiacere al prof. Chiarini), sembrerebbe che il comitato degli esperti sia stato convocato in una sala di un albergo di Montecarlo, e che il voto sia stato emesso in una sala di un albergo di Montecarlo, e che il voto sia stato emesso in una sala di un albergo di Montecarlo.

Per respingere Lontano dal Vietnam — un'opera firmata, lo ricordiamo, da nomi di prestigio internazionale, tra i quali quelli di autori come Resnais e Godard, che a Venezia hanno raccolto applausi e premi — il direttore della Mostra è bastato inecce alla propria opinione. Ma Lontano dal Vietnam, dice il professor Chiarini, è arrivato troppo tardi, e in copia muta. Se ciò è vero, perché non dirlo subito? E se la ragione del rifiuto è questa, perché aggiungere che, « a prescindere », il film mancava dei « requisiti minimi per essere presentato al pubblico »?

L'espressione, ammettiamola, è un po' forte. A noi risulta che Lontano dal Vietnam è stato proiettato, con grande e polemico successo, davanti a migliaia di spettatori, ai festival di Montreal, in Canada, e invitato al prossimo festival di Londra e di New York (si, New York, negli Stati Uniti). Evidentemente da quelle parti, i disforismi delle manifestazioni su centro di Perrone hanno un'alta quotazione. « Lontano dal Vietnam » è un film di un autore di ottimo parate e alcune notevoli azioni dell'intero quintetto d'attacco.

esaminare le cose a fondo, nei limiti del possibile. Nessuno avrebbe impedito al professor Chiarini di rimandare Lontano dal Vietnam al mittente, se « i termini erano scaduti », come nessuno gli avrebbe impedito — sfogliando, magari, qualche giornale anche italiano — di accorgersi in tempo della sua esistenza, e del suo obiettivo interesse. D'altronde, ci dicono che il direttore della Mostra non avrebbe nemmeno atteso la fine della proiezione, per decidere che « non si trattava di un film ». Quanto all'unico dei suoi consiglieri che gli abbia tenuto compagnia in quella occasione, di Lontano dal Vietnam ha visto soltanto un pezzetto.

I giornalisti italiani e stranieri che hanno redatto la protesta, della quale abbiamo dato notizia l'altro giorno, chiedevano perché Lontano dal Vietnam non potesse essere presentato almeno ai critici, nel quadro della rassegna o ai suoi margini. Il direttore della Mostra ha risposto a questa ragionevole richiesta, dicendo che « i termini erano scaduti ».

to sequestro, con le decine di firme già appostate: gesto arbitrario e un tantino risibile, cui ha fatto seguito il comunicato da noi riprodotto; dove l'eccesso di giustificazioni sembra nascondere a fatica la mancanza di un'argomentazione sostanziale e convincente. Al di là del caso specifico, il problema di una migliore, democratica qualificazione della Mostra veneziana (nelle strutture come nelle persone) si pone a ogni modo con urgenza sempre più chiara.

E per rimanere all'esempio concreto: i battimani serotini che hanno accolto questo pomeriggio le canzoni di protesta contro la guerra in Vietnam, inserite nel lungometraggio americano Festival (una sorta di sintesi filmata delle famose manifestazioni musicali di Newport), avrebbero dovuto persuadere chiunque di quella che è l'atmosfera reale, qui a Venezia e in Italia; di quello che è l'atteggiamento della maggioranza dei veneziani e degli italiani verso certi temi e verso la loro rappresentazione.

Aggeo Savio

50 anni fa

21 AGOSTO — La « Conferenza delle personalità pubbliche » — una rassegna di tutte le forze borghesi e di destra presieduta da Rodziako — invia a Mosca un « messaggio di fiducia e di speranza » a Kornilov. Per sua parte questi comunica il suo programma al governo provvisorio.

Lenin, travestito, si frastuice a talkalala in casa di un operaio finlandese. Pochi giorni dopo passa a Helsinki. Bah! Iniziano i moti di Torino.

22 AGOSTO — Si apre la conferenza di massa delle associazioni degli operai. Il governo rinvia nuovamente le elezioni dell'Assemblea costituente (al 25 novembre) e la sua convocazione (all'indietro dicembre). Vengono tentati processi per l'accusa di offese alle potenze alleate, ai loro capi e alle loro ambasciate.

La conferenza siberiana convocata a Tsmk chiede una larga autonomia per la Siberia.

25 AGOSTO — Per iniziativa di Kerenskij si apre a Mosca, al Teatro Bolshov, la Conferenza di stato. Continuerà fino al 29. Vi partecipano rappresentanti degli alti gradi dell'esercito, del clero, dei grandi proprietari e del capitale industriale e commerciale. Menscevichi e socialisti rivoluzionari rappresentano il soviet che è subito messo sotto accusa dalla Conferenza.

Gli operai di Mosca scendono in sciopero generale contro l'evidente carattere controrivoluzionario dell'iniziativa. I delegati non trovano mezzi di trasporto né fattorie per mangiare. Italia: la insurrezione degli operai torinesi è domata nel sangue.